

La lezione

Evoluzionismo, diritto e linguaggio

Francesca Lamberti

Dipartimento di Scienze Giuridiche, Università del Salento, Lecce

Scopo del presente lavoro è di illustrare brevemente le origini del pensiero evoluzionista in seno alle scienze naturali, con particolare focus su Hutton, Lamarck e Darwin, e mostrare come alcuni degli argomenti portanti del discorso (biologico) del darwinismo si siano trasferiti anche nelle opere di antropologi e giuristi (prendendo ad esempio alcuni autori scelti) della fine dell'Ottocento.

Fino alla metà del Settecento l'opinione prevalente era che tutte le specie fossero state create da Dio e fossero dunque immutabili nel tempo. L'idea che la comparsa delle specie sia opera di un Creatore e che pertanto esse siano perfette e immutabili è nota con il nome di creazionismo.

Ancora nel tardo Settecento, lo scienziato Linneo (1707-1778) definiva [1] le varie specie come entità create una volta per tutte e non suscettibili di modifica o capaci di modificarsi solo entro limiti ben determinati. La teoria di Linneo (almeno quella di partenza) si correlava a tassonomie antiche [2] che configuravano il mondo ordinato secondo principi gerarchici ben determinati, la così detta *scala naturae* o 'grande catena dell'essere': si tratta di uno schema rinvenibile nell'antichità sin dagli scritti di Aristotele e Platone, poi ripreso dal cristianesimo e dagli autori della Patristica, e perdurante fino appunto al Set-

tecento. Nella gerarchia in esame gli organismi più semplici occupavano lo scalino più basso, l'uomo quello più alto; tutti gli altri organismi si trovavano in posizione intermedia. Essendo Linneo figlio di un pastore protestante, ne risultava fortemente influenzata la sua visione della Natura come manifestazione della saggezza e della razionalità di Dio. (*Species tot sunt, quot diversas formas ab initio produxit infinitum Ens*).

Nel 1753 Linneo pubblicò due ponderosi volumi in cui venivano descritte tutte le specie di piante allora conosciute [1]. Mentre Linneo attendeva al suo lavoro enciclopedico, gli esploratori provenienti dall'Africa e dalle Americhe ritornavano in Europa con nuove specie di piante e di animali. Lo scienziato si trovò a dover continuamente aggiornare la sua classificazione per adattarla a queste nuove scoperte. Già ai suoi tempi dunque iniziava a farsi strada la percezione che il modello della creazione fosse molto più complesso di quanto immaginato in passato.

Pare che le basi della teoria evolutiva debbano rinvenirsi originariamente in seno alla geologia. Un importante studioso di geologia, lo scozzese James Hutton (1726-1797) formulò in due lavori di grande impatto nel tardo Settecento [2, 3] l'ipotesi (detta 'Uniformismo' o 'Uniformitarianismo') [4, 5] secondo cui la Terra sarebbe stata modellata non da eventi improvvisi e violenti, bensì da processi lenti e gradualisti, come i cambiamenti climatici, i venti, la formazione e lo scioglimento

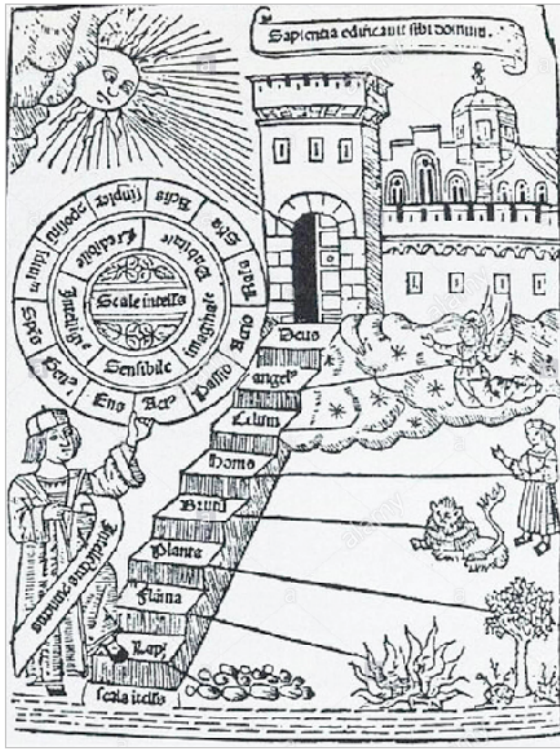


Figura 1: La 'scala naturae' in una rappresentazione medievale.

dei ghiacciai e lo scorrere delle acque, ovvero dagli stessi processi che agiscono tuttora.

La teoria di Hutton implicava che:

- a) la terra avesse una lunga storia, concetto questo che nell'Europa del diciottesimo secolo rappresentava una novità; i teologi cristiani infatti, contando le generazioni bibliche dai tempi di Adamo, avevano calcolato che l'età massima della Terra potesse essere di 6000 anni circa, un periodo di tempo troppo breve per consentire lo svolgersi di qualsiasi processo evolutivo,
- b) il normale corso degli eventi avviene tramite un cambiamento graduale, in contrasto con l'idea di un sistema immutabile e soggetto solo a improvvisi avvenimenti casuali, come per esempio i terremoti,
- c) la teoria implicava, anche se non in modo del tutto esplicito, che la tradizionale interpretazione della Bibbia potesse essere smentita dai ritrovamenti dei naturalisti.

Il primo tentativo di spiegare in biologia il meccanismo con il quale le specie evolvono si deve

al francese Jean Baptiste Lamarck (1744-1829). Lamarck ipotizzò nel 1809 [6] che tutte le specie, *Homo sapiens* incluso, discendessero da altre specie. Lamarck era particolarmente interessato agli organismi unicellulari e agli invertebrati. Le sue ricerche su queste forme di vita lo portarono a ipotizzare che ciascuna specie derivasse da un'altra precedente e meno complessa.

Gli organismi più semplici (unicellulari e invertebrati) avrebbero, nel corso del tempo, subito un processo graduale di modificazione che avveniva sotto la pressione delle condizioni ambientali.

L'ipotesi di Lamarck presupponeva un progresso lineare, lungo la storia della vita sulla terra, da forme di vita più semplici a forme di vita più complesse.

Fondamentalmente egli affermava che in tutti gli esseri viventi debba essere sempre presente una spinta interna al cambiamento che sarebbe prodotta da due forze: (a) la capacità degli organismi di percepire i propri bisogni e (b) la loro interazione con l'ambiente in funzione di un migliore adattamento. La teoria di Lamarck può essere riassunta in due leggi, collegate tra loro:

1. "Legge dell'uso e del non uso" (disuso): un determinato organo si sviluppa in un essere vivente in funzione del suo maggiore utilizzo, e regredisce se non è sollecitato. Se l'ambiente cambia, gli organismi che vi vivono devono mutare per garantirsi la sopravvivenza. Se iniziano a usare un organo più che in passato, al fine di adattarsi all'ambiente, tale organo si svilupperà nel corso della loro vita, mentre quelli meno usati si atrofizzeranno.
2. "Legge dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti": il nuovo carattere acquisito dall'essere vivente durante la sua vita è destinato ad essere trasmesso alla progenie.

Per spiegare la sua tesi usò come esempio le giraffe: in un primo momento, secondo Lamarck, sarebbero esistite solo giraffe con il collo corto (simili a cavalli); queste ultime, a causa dello sforzo fatto per raggiungere i rami più alti (soprattutto in periodi di carestia o su terreni nei quali non cresceva erba da brucare) e le foglie necessarie per nutrirsi, avrebbero sviluppato collo e zampe anteriori e quindi avrebbero acquisito nel tempo

organi adatti alle circostanze. Tutte queste parti del corpo, di conseguenza, si sarebbero progressivamente allungate e sarebbero state trasmesse alla generazione successiva. La nuova generazione avrebbe avuto in partenza parti del corpo più lunghe e le avrebbe allungate ulteriormente, a poco a poco. In tal modo gli adattamenti in esame, accumulandosi e trasmettendosi attraverso le generazioni, avrebbero dato luogo a nuove specie, diverse da quelle originarie per effetto del progressivo adeguamento all'ambiente circostante¹

Quanto a Charles Darwin (1809-1882), nato in una famiglia benestante e aperta alle idee moderne (nipote di un filosofo, medico e naturalista), nel 1825 si iscrisse alla facoltà di medicina a Edimburgo, che tuttavia abbandonò già nel 1827. Fu di conseguenza inviato dal padre presso l'università di Cambridge, nella speranza che si volgesse alla carriera ecclesiastica. A Cambridge Darwin, già amante della natura e dell'entomologia, fu influenzato da illustri scienziati, tra i quali il cugino W. Darwin Fox, che indirizzarono le sue scelte verso le scienze naturali. Studiò geologia e partecipò a rilevamenti stratigrafici nel Galles.

Nel mese di dicembre del 1831, Darwin si imbarcò su una nave destinata a fare il giro del mondo. Il capitano del brigantino *Beagle* R. Fitzroy, in partenza per una spedizione cartografica di cinque anni intorno alle coste dell'America meridionale, esprime l'esigenza di condurre con sé un naturalista per descrivere le specie animali e vegetali che prevedeva di rinvenire nel corso del viaggio. L'università di Cambridge propose il giovane e promettente Darwin. Il *Beagle* salpò dal porto inglese di Plymouth alla fine del 1831. Quando il brigantino, durante il viaggio lungo le coste del Sud America, gettava le ancore per fare rifornimento d'acqua e di provviste alimentari, Darwin lasciava la nave per esplorare le regioni interne, osservare i depositi di fossili tenendo ben presenti le teorie di Lyell (geologo che si rifaceva a James Hutton) e collezionare esemplari di animali e piante sino a quel momento

sconosciuti.

In particolare, l'interesse di Darwin si appuntò sugli animali e sulle piante che popolavano un piccolo arcipelago di isole poco popolate, le Galápagos, distante 950 chilometri dalla costa pacifica del Sud America. Queste isole, su cui Darwin rimase poco più di un mese, prendono il nome dai loro abitanti più spettacolari, le testuggini (*galápagos*, in spagnolo), alcune delle quali arrivano a pesare anche più di un quintale.



Figura 2: Il fringuello picchio.

Nei campioni di animali e vegetali da lui riportati Darwin osservò somiglianze tra i fossili e le forme viventi di una stessa area, in particolare per ciò che riguardava le tartarughe e gli uccelli delle Galápagos.

Oltre alle testuggini, infatti le isole Galápagos erano abitate da un gran numero di fringuelli, distinti in 14 specie differenti; nonostante vivessero nello stesso arcipelago, questi uccelli differivano tra loro sia per la grandezza e per la forma dei corpi e dei becchi sia per il tipo di cibo di cui si nutrivano. La forma e la dimensione del becco erano strettamente legati infatti all'utilizzo delle risorse alimentari presenti nelle diverse isole, consentendo l'adattamento locale: così, le specie dal becco grosso si erano andate specializzando nel frantumare i semi di guscio spesso; le specie con becchi piccoli a nutrirsi di risorse più facilmente reperibili.

¹Non mi fermo sulle critiche mosse dagli scienziati delle epoche successive alla teoria evolutiva nella formulazione di Darwin: scopo del presente lavoro è infatti mostrare il successo delle argomentazioni a base della stessa e la loro recezione anche nelle scienze umane, non quello di affrontare criticamente la fondatezza della teoria in esame.

Un fringuello in particolare estraeva gli insetti, per nutrirsi, dalla corteccia degli alberi, come il comune picchio; non avendo però il becco forte e la lingua lunga disponibile ai picchi per estrarre gli insetti dalla corteccia, il fringuello si serviva di un piccolo bastoncino o di una spina di cactus, anche adeguandone le dimensioni alle concrete condizioni di caccia. Questo fringuello è detto appunto 'fringuello picchio': un animale che si era adattato alle esigenze dell'ambiente rinvenendo una precisa strategia di sopravvivenza.

Darwin notò poi che in ogni popolazione intervengono differenze tra i diversi organismi, e che alcune di esse sono ereditabili e consentono agli individui portatori di generare più discendenti di altri. Darwin sostenne che variazioni favorevoli ereditarie in una popolazione tendono a diventare sempre più frequenti da una generazione all'altra, secondo un processo da lui denominato *selezione naturale*.

Grazie agli studi di geologia, Darwin aveva chiaro che le isole Galápagos, di origine vulcanica, erano meno antiche, quanto a formazione, della terraferma; inoltre, aveva osservato che le piante e gli animali delle Galápagos erano differenti da quelli della terraferma. Iniziò pertanto a ipotizzare che le diverse specie di testuggini e di fringuelli presenti sulle varie isole si fossero originate a partire da un'esigua varietà iniziale di organismi, provenienti probabilmente dal continente, e che l'isolamento (relativo) ne avesse consentito le mutazioni ora osservabili.

Quando individui con certe caratteristiche ereditarie sopravvivono e si riproducono, mentre altri con caratteri ereditari diversi sono eliminati, la popolazione lentamente si modifica. Per esempio, se un colibrì avesse il becco più lungo rispetto a quello degli altri colibrì, potrebbe con maggior successo raggiungere e succhiare il nettare dei fiori; anche la sua prole potrebbe ereditare tale caratteristica e avere maggiori possibilità di sopravvivenza.

Il principale fattore su cui si basano i processi evolutivi sarebbe dunque la *variabilità* esistente nelle popolazioni di individui che appartengono alla stessa specie. Secondo Darwin le variazioni presenti tra questi individui sono dovute solo al caso e non sono dunque prodotte né dall'ambiente né dalla volontà degli organismi stessi. In sé, le variazioni non hanno né scopo né dire-

zione, ma possono essere più o meno utili a un individuo per la sua sopravvivenza e la sua riproduzione. Oggi sappiamo che queste variazioni sono conseguenza di mutazioni, cambiamenti che possono avvenire nel patrimonio genetico di qualsiasi organismo. Il libro di Darwin in cui vengono presentate tutte le considerazioni che abbiamo visto finora s'intitola *L'origine delle specie* e risale al 1859 [8]: le osservazioni svolte nel viaggio sul Beagle furono rielaborate nel corso di quasi 20 anni. Essenzialmente le teorie formulate si possono sintetizzare nei punti seguenti.

1. Gli organismi e le specie sono dotati di grande fertilità.
2. Nella maggior parte delle specie il numero di individui che sopravvivono e si riproducono è molto inferiore al numero di organismi nati.
3. Le risorse di cibo in ciascun ambiente sono limitate.
4. Ciò conduce all'interno di ciascuna specie a una lotta per la sopravvivenza.
5. Gli individui con le migliori caratteristiche hanno più chance di sopravvivere e trasmettere i tratti favorevoli ai loro discendenti.
6. Dopo un tempo sufficientemente lungo la selezione naturale, lentamente, conduce a un cumulo di cambiamenti in grado di differenziare le specie.

Le teorie esposte da Darwin nel suo volume erano destinate ad avere un successo incredibile nei decenni successivi. Il successo della sua teoria evoluzionistica non si limitò all'ambito dei biologi. La teoria era destinata a spopolare anche all'interno delle scienze umane, in parte anche venendo manipolata o equivocata, agli scopi più vari. Enorme fu soprattutto il successo presso i contemporanei, e discipline anche legate alle scienze umane, nella seconda metà dell'Ottocento.

Al di là della verifica (o verificabilità) dei presupposti dell'una o dell'altra affermazione contenute nell'*Origine della specie* di Darwin, problemi sui quali il dibattito è stato immenso (soprattutto nell'ambito della biologia e della genetica),

quello che a me interessa primariamente in questa sede - come dicevo - è mostrare come alcuni degli argomenti, diventati quasi luoghi comuni discorsivi, utilizzati nella costruzione della teoria evoluzionistica (alcuni presenti nel discorso di scienziati, non solo biologi e geologi, già prima di Darwin), e ampiamente presenti anche sul piano della scrittura e della tessitura del discorso all'interno di *On the Origin of the Species*, fossero ripresi pari pari dagli antropologi i cui lavori apparvero in ambiente anglosassone subito dopo il libro di Darwin; e come - o sulla base di una lettura dello stesso Darwin, o (più probabilmente) di quella delle opere di questi antropologici - filtrassero poi nel discorso e nel tessuto narrativo degli scritti almeno di un famoso studioso di diritto romano e di diritto civile che enunciò le proprie teorie sulle formazioni sociali antiche negli anni '80 dell'Ottocento (per proseguire nei primi decenni del Novecento).

Fra questi *topoi*, o affermazioni ricorrenti, che rinveniamo in Darwin, alcuni dei fondamentali (a mio modo di vedere) sono i seguenti:

a) **Esistenza di 'leggi generali' che regolano l'evoluzione**

In *The Origin of the Species* Darwin afferma ad esempio l'esistenza di "Una legge generale che conduce all'avanzamento di tutti gli esseri organici: essenzialmente moltiplicarsi, variare, far sì che il più forte viva e il più debole muoia" ([8], p. 207). Di affermazioni simili se ne trovano numerose altre nel corso della sua opera.

b) **Una Prova indiretta dell'evoluzione sono i fossili**

Si tratta di una c.d. 'inferenza' per induzione: esistono i fossili, che sono testimonianza della forma di una certa specie migliaia (o milioni) di anni fa; la forma di questa specie oggi è notevolmente diversa; vi devono essere state una serie di anelli 'intermedi' di evoluzione che hanno portato all'attuale aspetto della specie in esame. "Basandosi non su di un limitato periodo di tempo, ma sull'intera storia (del mondo), se la mia teoria è fondata, devono essere esistite innumerevoli specie intermedie, che collegavano più strettamente insieme tutte le specie dello stesso gruppo; ma il processo stesso della se-

lezione naturale tende costantemente, come spesso notato, a distruggere forme vicine e stadi intermedi. Pertanto la testimonianza del fatto che una volta siano esistite può essere rinvenuta solo nei resti fossili" ([8], p. 179).

c) **L'evoluzione è un processo lento e naturale**

"Sulla base della teoria della selezione naturale possiamo capire il pieno significato dell'antico adagio di storia naturale 'Natura non facit saltum'. Questo principio, se osserviamo soltanto gli attuali abitanti del mondo, non è strettamente corretto, ma se includiamo tutti quelli delle epoche passate, dev'essere assolutamente vero ai sensi della mia teoria" ([8], p. 183).

d) **L'argomento che afferma la derivazione di specie più complesse da specie più semplici:**

"La conclusione principale cui sono arrivato in questo saggio, vale a dire che l'uomo è derivato da una qualche specie inferiore [con un livello più basso di organizzazione] sarà, temo, abbastanza sconvolgente per molti. Ma non può esservi dubbio che noi discendiamo dai barbari" ([9], p. 404).

Tale teoria e alcuni capisaldi argomentativi ebbero grande successo anche nell'ambito delle cosiddette scienze umane. Ad esempio fornirono grandi spunti agli studiosi delle organizzazioni umane primitive, in particolare per sviluppare un modello evolutivo che supponeva che nelle società umane antiche (in particolare in quella romana, per la quale si avevano più dati a disposizione), ma in generale in quelle primitive, si fosse andati da un organismo più elementare (la famiglia), passando per forme via via più complesse (la casata, la tribù), sino alla città-stato: lo schema, verificabile per la storia romana di età monarchica e repubblicana, venne applicato da alcuni antropologi (con ampio margine di distorsione) a tutte le società primitive.

Sir Henry Sumner Maine (1822-1888), era giurista di formazione, ma con vasti interessi nell'antropologia e nella sociologia. Prima attivo a Cambridge (dove insegnò Diritto antico e diritti primitivi), poi a Londra (dove nel 1847, a soli 27

anni, accettò la cattedra di Diritto civile al Trinity Hall), pubblicò nel 1861 un libro che gli fornì fama mondiale nel settore dell'antropologia e dello studio dei diritti antichi, *Ancient Law* [9].

Nel 1862, dopo la pubblicazione di *Ancient Law*, Maine partì per l'India dove accettò l'incarico offertogli dal governo inglese di Legal Member presso il Consiglio del Governatorato generale dell'India, al quale unì anche l'Ufficio di Vice-Rettore della università di Calcutta. Tornato in patria alla fine degli anni sessanta, Maine accettò la cattedra di Giurisprudenza presso l'Università di Oxford. Maine fu forse il primo umanista (o uno dei primissimi) a tentare di applicare il metodo scientifico evoluzionistico alle più antiche forme di organizzazione sociale e giuridica dell'umanità:

L'individuazione di leggi generali o di proposizioni generali, tipica del discorso scientifico, e più ancora di quello evoluzionistico, si rinviene anche in Henry Maine. Ne ho proposto un solo esempio, ma ve ne sono diversi, nella sua opera.

"Una proposizione generale di qualche valore deve formularsi relativamente alle forze attraverso cui il Diritto è messo in relazione armonica con la società. Mi sembra si possano individuare essenzialmente tre meccanismi: finzioni giuridiche, equità e legislazione. Il loro ordine nella storia è quello in cui le ho organizzate" ([9], p. 15).

Un problema centrale, per lo storico delle forme giuridiche primitive, era nel suo lavoro, proprio l'identificazione di quelle leggi generali dell'evoluzione di tali forme. L'esistenza di organizzazioni familiari precedenti alla formazione della società civile e poi l'affermarsi di questa nella forma di monarchie diffuse in tutti i popoli giunti allo stesso stadio evolutivo era lo schema che Maine proponeva. L'idea di base era appunto quella dello sviluppo (in chiave evolutiva) di forme più complesse (organismi e formazioni sociali più complessi) a partire da organismi più semplici:

Maine riteneva che si fosse andati da un organismo più elementare (la famiglia), passando per forme via via più complesse (la casata, la tribù), sino alla città-stato.

"Il gruppo elementare è la famiglia, collegata dalla comune subordinazione all'ascendente maschio più anziano ... l'aggregazione delle fa-

miglie forma la gens, o casata. L'aggregazione di casate forma la tribù. L'aggregazione delle tribù costituisce la comunità" ([9], p. 128).

Si trattava di uno schema evolutivo piuttosto rudimentale, che contemplava una fase primitiva alquanto anarchica, dove l'unità elementare precedeva qualsiasi forma di aggregazione politica.

L'evoluzione era concepita (così come in Hutton, Lamarck e Darwin) come un processo lento e graduale.

"In un esempio di enorme importanza, quello del diritto romano, il cambiamento si realizzò così lentamente da epoca ad epoca che siamo in grado di osservare la linea e la direzione che avrebbe seguito, e possiamo sinanche avere un'idea del risultato finale cui esso tese" ([9], p. 145).

In Italia, vent'anni dopo l'Unità d'Italia, quando nelle Università e nelle Facoltà di Giurisprudenza si prese a insegnare il diritto recependo gli input più importanti che provenivano da oltrealpe, una grande figura di studioso e di docente (le cui teorie, anche al nostro interno, nei decenni successivi furono ovviamente sottoposte a grande critica), Pietro Bonfante, si sarebbe rifatto agli schemi di Henry Sumner Maine (oltre che al pensiero di Henry Morgan, dello storico Niebuhr e di Rudolf von Jhering), ripensandole e adattandole a un suo schema personale di interpretazione delle formazioni sociali arcaiche e delle loro persistenze nell'esperienza romana.

La personale ricostruzione di tali organismi sociali e delle loro relazioni nel corso della storia romana è sintetizzata in particolare in un'opera matura, il *Corso di diritto romano* [10]. L'opera è del 1925 ma il seme delle teorie e della ricostruzione risale ai primi lavori di Bonfante, del 1888-1889 (trent'anni dopo la pubblicazione dell'*Origine della specie* di Darwin).

"L'istituto della familia si richiama per l'origine a condizioni sociali primitive e ottenne forse per causa di circostanze particolari di consolidarsi nella società romana e serbarsi nei secoli meravigliosamente intatto. Nelle società primitive non è mai costituito un solo organismo o un solo potere supremo per mantenere l'ordine e provvedere alla difesa, ma ve ne sono parecchie serie, l'una d'ordinario al di sotto dell'altra: di guisa che l'autorità del supremo organismo politico non si esercita come quella del nostro stato,

immediatamente sugli individui, ma sui gruppi subordinati ... Tali organismi politici nella primitiva società romana erano i seguenti: le *familiae*, costituite però allora, come si può desumere da molti indizi, sopra basi più larghe, cioè gruppi agnatzii o gentilizii; al di sopra delle *gentes* le tre originarie *tribus* romulee e finalmente la *civitas*. La *civitas* romana abbattè per molto tempo i gruppi minori ... Soltanto la *familia* resta come organismo compatto e indipendente di fronte allo Stato" ([10], p. 15).

Benché Bonfante reputasse compresenti (in epoca storica) la famiglia e formazioni più estese (come le genti e le tribù), la sua ricostruzione evolutiva andava (in senso analogo a quella di Maine) "dalla famiglia allo stato". La città-stato, una volta affermata, avrebbe disgregato gli organismi politici inferiori (le genti e le tribù), ma non sarebbe stata in grado, data la loro tenacia e persistenza nel tempo, di 'dissolvere' gli organismi familiari: la *familia* dunque era rimasta inalterata (o quasi) nel tempo, custodendo dentro di sé caratteri originari (o parte di essi), che si rinvenivano nella struttura di istituti giuridici ormai evoluti (come la successione ereditaria, l'adozione, etc.).

Tale ipotesi è chiaramente delineata, si diceva, sin da un suo lavoro del 1888-1889 (*Res Mancipi e res nec Mancipi*) [11]:

"... come da questo momento si procede lentamente nello sviluppo, lo stato delle cose muta gradualmente, ma profondamente. All'indipendenza vivace dell'uomo primitivo, avente un debole centro di vita sociale nell'orda o nella tribù primordiale, allo stato di atomismo individuale, che spicca nell'età più bassa della umanità, succede a mano a mano una vera esaltazione del principio sociale. ... Ora, per quel che concerne l'organizzazione sociale, in questo momento una serie molteplice di successivi organismi sociali si va formando che si designano con le denominazioni generiche, famiglia, gente, tribù e simili; ma si perdono o si confondono a un certo momento nelle agglomerazioni puramente nazionali [11]".

Qui e altrove nel lavoro si afferma l'esistenza di un'evoluzione lenta e graduale nel tempo, che avrebbe portato gli individui a dotarsi di un sistema sociale sempre più organizzato (successivi organismi sociali) fino ad arrivare alla città-stato.

Anche l'idea di selezione è presente nella ricostruzione di Bonfante: la città-stato evoluta, nel dotarsi di un'organizzazione razionale e di un'amministrazione funzionante, non avrebbe assunto *ex novo* funzioni politiche: essendo già la famiglia, sin dalle sue origini, un'organizzazione politica, la *civitas* si sarebbe formata col consolidarsi (e con la selezione) di tali funzioni politiche nelle mani dei capi della città-stato, rendendo quindi inutili le aggregazioni sociali inferiori (eccezion fatta per la famiglia).

La descrizione della sua metodologia sarebbe stata realizzata da Bonfante nel 1917, in un lavoro appositamente dedicato al metodo naturalistico da lui usato nell'analisi storico-giuridica. Come è possibile rilevare, rinveniamo tutti i capisaldi cui abbiamo già accennato, e che erano contenuti nell'Origine della specie di Darwin. L'esistenza di leggi generali che regolavano i fenomeni giuridici [12], l'eventualità di considerare fossili quei caratteri di un determinato istituto giuridico che non corrispondessero più alla funzione che quello stesso istituto rivestiva secoli dopo, l'evoluzione lenta e graduale ([12], p. 49). In particolare l'attenzione ai residui e ai fossili avrebbe consentito allo storico del diritto di esaminare istituti e norme del passato cogliendone gli elementi di differenziazione tra la loro valenza originaria ed i successivi sviluppi sino alle forme presenti ancora nell'esperienza giuridica odierna, consentendo così "una particolare sensibilità verso la eterogenesi di significato degli istituti contemporanei rispetto a figure apparentemente analoghe, appartenenti ad altre fasi storiche". Un'impostazione, questa, utile anche al giurista moderno.

Ovviamente più ampio il quadro degli elementi che influenzarono Bonfante nella sua ricerca e nel suo lavoro. Il così detto metodo naturalistico, che gli consentiva di analizzare gli istituti giuridici come 'organismi' che nel corso della storia avessero vissuto una evoluzione interna, e di contestualizzarne l'aspetto e i caratteri a seconda dell'epoca storica in cui si erano sorti e si erano sviluppati, oltre alla potenza del pensiero che vi era alla base, era corredato di una serie di *topoi* argomentativi funzionali a vestire la ricerca che veniva condotta sulle origini e sulle caratteristiche mature degli istituti giuridici antichi di un manto di scientificità.

Le sue teorie sulle formazioni sociali primitive, e sulla politicità degli organismi familiari romani, progressivamente rielaborate nel corso di un trentennio (dal 1888 al 1920 circa), con l'aggancio alle teorie antropologiche e al metodo evoluzionistico, avrebbero avuto a loro volta un'enorme fortuna nei nostri studi: i primi tentativi di realistica confutazione risalgono a circa cinquant'anni dopo (agli anni Settanta del Novecento) e sono tuttora materia di discussione all'interno dei nostri studi (si veda per tutti [13]).

Questa lezione è stata presentata il 22 febbraio 2019 all'ISUFI nell'ambito dei seminari del *Laboratorio didattico ISUFI sul metodo scientifico*.



- [1] C. LINNAEUS: *Species plantarum. Exhibentes plantas rite cognitatas, ad genera relatas, cum differentiis specificis, nominibus trivialibus, synonymis selectis, locis natalibus, secundum systema sexuale digestas*, 1a ed., 2 voll.. „ Impensis Laurentius Salvius, Holmiae (Stoccolma). 1753.
- [2] J. HUTTON: "The theory of rain", *Transactions of the Royal Society of Edinburgh* 1 (1788) 41-86.
- [3] J. HUTTON: "Theory of the Earth; or an investigation of the laws observable in the composition, dissolution, and restoration of land upon the Globe", *Transactions of the Royal Society of Edinburgh* 1 (1788) 209-304.
- [4] R. HOOYKAAS: *The principle of uniformity in geology, biology, and theology*. E.J. Brill, London (1963).
- [5] B.L. GORDON: "Defense of Uniformitarianism", *Perspectives on Science and Christian Faith* 65 (2013) 79-86.
- [6] J.-B. LAMARCK: *Philosophie zoologique*. Librairie Dentu, Parigi (1809).
- [7] C. DARWIN: *On the Origin of Species by Means of Natural Selection, or the Preservation of Favoured Races in the Struggle for Life*. John Murray, London (1859).
- [8] C. DARWIN: *The Descent of Man and Selection in Relation to Sex*, vol. 2. John Murray, London (1871).
- [9] H. S. MAINE: *Ancient Law. Its Connection With The Early History Of Society And Its Relation To Modern Ideas*. John Murray, London (1861).
- [10] P. BONFANTE: *Corso di diritto romano 1. La famiglia*,. A. Sampaolelsi, Roma (1925).
- [11] P. Bonfante, *Res Mancipi e res nec Mancipi* Tipografia della Camera dei Deputati Roma (1888-1889) ripubblicato (con non lievi modifiche) in P. Bonfante, *Forme primitive ed evoluzione della proprietà romana*, in *Scritti giuridici varii 2. Proprietà e servitù*, Torino (1918), 1-326.

- [12] P. BONFANTE: *Il metodo naturalistico nella storia del diritto* [1917]. *Scritti giuridici varii 4. Studi generali*, A. Sampaolelsi (Roma). 1925 46-69
- [13] F. Lamberti, *La storiografia italiana sulla famiglia tra tardo Ottocento e inizi Novecento: antropologia, evoluzionismo e primi influssi delle teorie interpolazionistiche*, in M. Avenarius, C. Baldus, F. Lamberti, M. Varvaro (Hrsgg.), *Gradenwitz, "Riccobono und die Entwicklung der Interpolationenkritik. Methodentransfer unter europäischen Juristen im späten 19. Jahrhundert*, Tübingen-Mohr Siebeck, (2018), 215-238.



Francesca Lamberti: Professore ordinario di Diritto Romano presso l'Università del Salento. Già ricercatrice presso l'Università di Napoli "Federico II", borsista della Fondazione von Humboldt e del DAAD, presso l'Università del Salento dal 1998, fra i suoi interessi i percorsi della romanizzazione nell'antichità, la storia della famiglia, i *gender studies*, la storiografia romanistica fra Otto e Novecento.